

## ASPIRAZIONE ILLUSORIA

Destinato a far discutere com'è nella sua vocazione, il nuovo libro della poetessa Alvano Annamaria, — ma non sapremmo se definirla tale o esponente estremo di una letteratura contemporanea di *avant regime apres regime* di esclusiva matrice subalpina — «Il Lacrimosa della Vita Miniata» invita ad una seria riflessione sulla condizione della vita umana e suscita molti interrogativi sparati come proiettili che rimbalzano da un argomento ad altro dei numerosi *focus* messi in campo dall'autrice.

Ma procediamo con ordine ed esegeticamente osserviamo, iniziando dal titolo che per primo suscita molte ambiguità. Non sappiamo se prendendo spunto dalla messa di requiem di Mozart o dal nome del piccolo asteroide, il 208 scoperto nel 1879 che ruota intorno alla terra, rifuggendo da ogni purismo in un gioco a specchi che coinvolgerà il lettore dall'inizio alla fine, l'autrice usa quello che dovrebbe essere un aggettivo qualificativo riferito alla vita, appunto lacrimosa, cioè afflitta addolorata, proponendo l'articolo "il" come se fosse un sostantivo.

Una provocazione che solo un'artista di avanguardia si può permettere senza essere bacchettato, una sottile operazione filo linguistica non banale che anticipa e si contrappone nel passaggio successivo alla locuzione successiva, quella "vita miniata" la quale contrapponendosi bruscamente al senso doloroso di una vita "lacrimosa", apre uno spiraglio su quella stessa pessimistica foscoliana visione, per lanciare un messaggio di speranza e di ritorno all'antico, un porto sicuro che il concetto di miniatura suscita.

Non può il lettore far a meno di pensare alla quiete dei romiti ed ombrosi conventi, dove il tempo una volta era scandito dal paziente lavoro dei monaci che nell'*ora et labora*, si ingegnavano con polveri di oro e pigmenti colorati per tradurre in icone preziose parole sacre imperciocché acquisissero immortalità.

Non c'è caduta di stile, non vi è contraddizione, ma continuità; laddove una vita descritta con parole, — non sempre di facile comprensione per il lettore meno attento — è per l'appunto circondata di preziose miniature che fanno da *pendant* alle affezioni della vita, alla stessa stregua di libri sacri miniati in una sorta di legge del contrappasso.

E ciò ci riporta nuovamente al lacrimosa e ci induce a pensare che forse l'interpretazione iniziale non era quella esatta, potendo ben evocarsi in questo rimbalzare di riferimenti che sfiorano il sociale, qualcosa più attinente alla Madonna della Lacrimosa, quell'immagine cinquecentesca raffigurante la pietà di una madre in lacrime che regge sulle ginocchia il figlio morto, portandosi il braccio sinistro alle labbra. E da qui ai miracoli dispensati dall'immagine venerata a Bologna, il passaggio è breve e preciso come in un gioco ad incastro.

Non vi è salvezza nelle lacrime per l'essere umano afflitto dalle sventure, è questo il messaggio, se non attraverso un passaggio catartico che può solo sfociare nell'irrazionale, il rifugio ambito quando tutte le strade sono precluse, il sogno di una speranza che solo un miracolo salvifico potrà dargli.

Non sappiamo quali delle tre interpretazioni proposte, — tutte altrettanto valide ed attinenti in un contesto che l'una non esclude l'altra — sia la più adeguata o quella che l'artista abbia potuto pensare e che mai disvelerà, poiché l'effetto riuscito e non banale è quello di portare il lettore nel metaforico percorso labirintico di specchi laddove un'immagine riflette un'altra e mai fa intravedere la via d'uscita. Al contrario del dantesco "riuscimmo a veder le stelle" qui non vi è luce poiché questo è lo scopo dell'autrice post-post moderna: ciascuno può pensare ciò che più gli piace.

Al contrario degli autori classici ella non vuole insegnare ma far riflettere, imparare a non essere sicuri. Contraria ai soliti schemi che partono male e finiscono bene, li sovverte ed esce fuori dal manierismo, dissacra tutto ed inculca il germe del pensiero dubbio.

L'autrice non vuole lanciare messaggi, non vuole l'autorevolezza della cattedra, vuole solo farci riflettere e, per raggiungere questo risultato libera la purezza della materia dalle forme.

Perché distogliere il lettore con titoli cubitali? Perché anteporre il proprio nome all'opera? Perché numerare le pagine? Perché usare la punteggiatura quando il ritmo della prosa è scandito dal sentimento suscitato dall'approfondimento del proprio io. Ed infine, perché rivolgersi ad un editore commerciale quando la sua creatura non è un prodotto che si acquista?

La scelta è evidente. Non vi è da parte sua attesa di un pubblico commerciale, tant'è che sul retro non vi è un prezzo di acquisto. Né intento di speculare su quella che è cultura allo stato puro che dispensa al solo scopo di dialogare ad un tavolo ideale con chi a questo tavolo si avvicina non per partecipare ad un banchetto previamente allestito ma per contribuire ad allestire egli stesso il banchetto delle idee. Un vero e proprio *convivium*, un'opera unica e vera senza diritto di autore, messa a disposizione di chi vuol capire senza tentare di compiacere, che riporta alla mente quel famoso "fatti non fummo per viver come bruti".

E nel difficile ed arduo percorso ingannatorio che si dipana lentamente dalle ridotte proporzioni del libro il lettore non è assistito, perché se poche sono le pagine, molto è il tempo e l'impegno richiesto per riuscire a capire i valori che contengono. Anche sotto questo profilo si inquadra la insolita scelta di non numerare le pagine (sull'edizione cartacea n.d.r.), laddove coerentemente con tale logica, in un discorso in cui non v'è un inizio non vi è parimenti una fine. La prima e l'ultima pagina diventano interscambiabili; non vi è priorità tra chi viene prima e quella che viene dopo ed il lettore non è obbligato a seguire la soluzione tipografica.

L'autrice inizia subito con un *incipit* che a prima vista potrebbe sembrare un segnale di speranza alla vita addolorata dell'uomo, iniziando con dei puntini sospensivi, come un discorso che viene da lontano e continua «...esiste tuttavia la possibilità di mettere a tacere i

giorni delle lacrime...», si badi bene, l'unico periodo seguito da una virgola; la prima delle uniche due rinvenibili nell'intero testo, ciò perché nella introduzione alla riflessione, l'autrice per una sola volta interviene dall'esterno per dare la sua percezione, indicando quale potrebbe essere la possibilità di uscita dal percorso lacrimosamente affittivo, ma di cui lei stessa dubita ritenendole effimero e definendolo «aspirazione illusoria», convinta com'è nel suo universo sentimentale che l'essere umano è destinato ad essere dominato dal *caos*, quel concetto riferito al mito della creazione che seppur nel suo disordine universale è proprio per questo governato da leggi deterministiche in grado di esibire una empirica casualità nell'evoluzione delle variabili dinamiche apparenti.

Cosicché il cammino di ogni uomo è illuminato dall'indicazione polare di «una stella lucente e danzante che fedele sarà disponibile ad amare tutte le loro speranze».

Come dire, l'uomo potrebbe stare meglio, ma potrebbe anche stare peggio, per cui è meglio che si contenti di stare come sta senza piangersi addosso.